

Siamo andati a vedere «Totò che visse due volte» col frate responsabile del monastero di S. Miniato. «La Chiesa può censurare, non lo Stato laico»

«Censore hai sbagliato»



DALLA REDAZIONE

FIRENZE. Il suo saio bianco da frate benedettino spicca nel buio della sala, mentre sullo schermo un poveraccio - un vero e proprio «coatto» pasoliniano, un debole di mente che si masturba ogni volta che può - monta addosso ad una statua della Madonna per una sorta di «stupro» tragico e ossessivo. In un bianco e nero che bandisce ogni speranza, sfilano lampeggianti le immagini della scena più incriminata del film più «incriminato» del decennio, *Totò che visse due volte*, dei registi divenuti famosi con *Cinco* di Cipri e Maresco: il volto di Christopher Maria Zielinski, americano che di mestiere fa il priore dell'abbazia fiorentina di San Miniato, rimane del tutto imperturbabile. Una decina di minuti dopo, il film è finito, e scorrono i titoli di coda avvolti da un silenzio cupo e strano. Organizzata appositamente per la stampa al cinema Ciak Atelier di Firenze dopo che era stata annullata all'ultimo momento un'anteprima speciale, la proiezione è apparsa al priore «una sorta di veglia da morto»: i giornalisti e i cameramen venuti per celebrare l'evento escono dalla sala senza profferire verbo. La «Sicilia senza cielo e senza luce» (così la definisce Zielinski) raccontata dai due registi, con le sue allegorie grottesche, i topi e i maiali chiamati ad assistere solitarie pratiche di sesso e profanazioni di tombe, stride decisamente con il bellissimo sole che splende sopra Firenze: «Il clamore fatto intorno al film è del tutto e fuorviato, tanto che vien da chiedersi: ma l'hanno visto veramente? I signori della commissione che l'ha censurato?», dice sorridendo col suo accento tutto yankee. «In effetti, *Totò che visse due volte* suscita una profonda in-

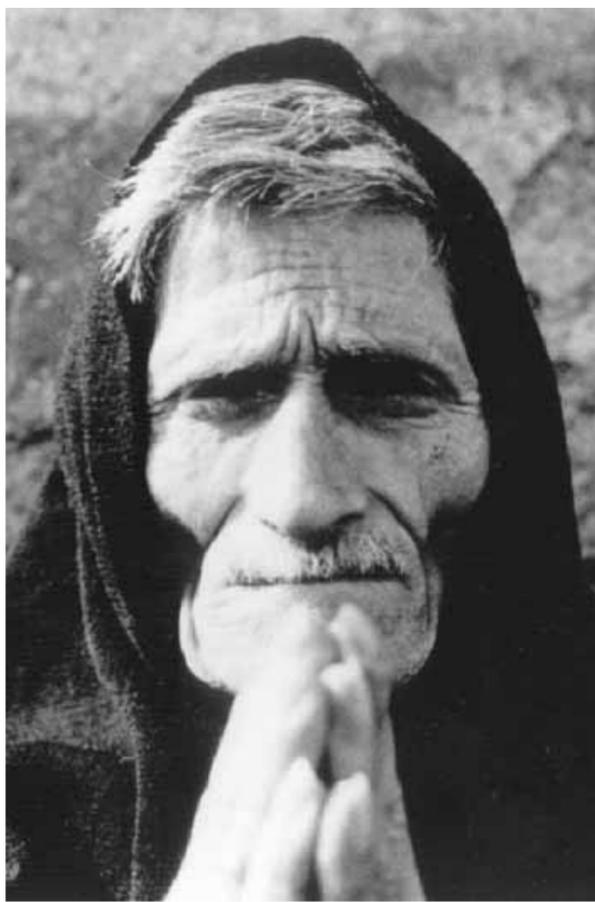
Il priore Zielinski: «Cipri e Maresco? Italia di poveri cristi»

quietudine. Il film affronta alcuni temi fondamentali dell'esistenza umana e sociale, come il sesso e la religione. Esso mostra una società lacerata, afflitta da una povertà che è spirituale prima ancora che materiale, afflitta da una mancanza assoluta di creatività, da un'assoluta assenza di amore: il film racconta un deserto che cresce ogni giorno. Per la precisione, il film è l'icona di una società morente, quella di oggi: è l'espressione iconografica di un mondo «fallico» in cui manca del tutto la figura femminile». Non c'è una sola donna nel film: tutte i personaggi femminili - la puttana, le vecchie del paese - sono interpretate da uomini orribili, talvolta deformati, spesso anziani. Non è un caso se Zielinski parte da qui, dalla donna: «La scena che abbiamo detto, della Madonna, è l'emblema stesso del film e, conseguentemente, della nostra società, se vogliamo, dell'Italia: è l'incubo di una società che muore in quanto sempre più sterile. Perché quella stuprata dal poveraccio è una «grande madre» di cartapesta: scelta simbolica, visto che al contrario la Madonna

rappresenta l'archetipo stesso di amore e di tenerezza. Una scena che mostra il complesso di morte catastrofica che pervade il film». Non solo. Il benedettino, l'uomo di chiesa, vede nel *cinco* *Totò* un gran numero di simboli archetipici, di gesti sacri «nascosti», che richiamano il nostro comune patrimonio religioso. E racconta un

È l'incubo di una società che muore di sterilità

passo di un libro dello scrittore tedesco Heinrich Böll: un condannato a morte che chiede l'ultima sigaretta al soldato che gli fa da guardia. Il soldato gliela dà. E questo semplice gesto gli fa rivivere in sogno la sua prima comunione: ecco che un gesto normale, laico, come offrire una sigaretta assurda ad una sua sacralità. Insomma, il priore «assolve» la pellicola? Non del tutto: Zielinski



Una scena del film «Totò che visse due volte», sotto i registi Daniele Cipri e Franco Maresco in alto in mezzo al titolo il priore dell'abbazia di San Miniato Christopher Maria Zielinski

parla di «assoluta incapacità di suscitare il sogno, il sonno si forse - dice ridendo - l'incubo di certo». Per l'uomo di chiesa si tratta di un nichilismo difficile da capire, incapace di sognare il domani. Il priore da giovane ha studiato psicologia, e si vede: legge il film come una successione di simboli dell'inconscio. «Inconscio di cui si mostra solo l'aspetto negativo, quello incapace di creare. È un film impietoso, anche verso la stessa umanità che racconta. Scorrono sullo schermo caricature di volti umani: è un ballo di maschere, un viaggio notturno senza stelle, senza inizio e senza fine, un continuo ripetere senza nascere». Capitolo autoerotismo: non esita a citare Foucault, Bataille e Derrida, il gentile ma ispiratissimo priore di San Miniato. «La sessualità è sterile, non si trasforma mai in carità, in creatività». E ancora: «Fateci caso - dice serissimo, soppesando le parole una per una - si vedono dei peni, ma mai uno eretto, mai uno capace di produrre sperma, e cioè a sprigionare forza vitale. Mostra il manifestarsi di una sessualità repressa, nascosta, che si compie solo dentro ai pantaloni».

E la censura? «I miei monaci erano preoccupatissimi quando hanno saputo che avrei visto il film. Ma quanto clamore inutile!», dice. Per Zielinski la censura è un assur-

do in una società laica, è una scelta che cozza violentemente con la stessa idea di democrazia. Per la Chiesa è diverso: la censura è nelle sue competenze, visto che ha il dovere di accudire il suo popolo. «Ma lo può fare solo all'interno della comunità: vede, le cose di Dio non vanno date a Cesare. Di fatto la commissione ha operato una censura freudiana: ha voluto rimuovere dalla memoria collettiva l'immagine dell'inconscio. E in generale è un assurdo scandalizzarsi per un film: io sono chiamato a provare indignazione per l'aumento della povertà, per l'uomo mortificato nella sua carne. Da parte sua, la commissione, che rappresenta lo Stato, non ha capito e accolto il messaggio profondo del film: ci butta in faccia la fame che abbiamo dentro, la povertà di linguaggio, l'incapacità di comunicare, la povertà di volti da cui non traspare più l'anima. Noi oggi, qui in Italia, parliamo così: le parole sono sempre meno, così come nel film se ne usano pochissime, sempre le stesse. E questa è la vera catastrofe. *Ecce homo*, verrebbe da dire. Ecco l'uomo, ecco quello che siamo oggi, dei poveri cristi». È una volta uscita, conclude: «Per fortuna c'è il sole oggi. Sennò sarei stato depresso per tutto il giorno».

Roberto Brunelli



Ieri assemblea a Roma Sicilia: Pds, An e Forza Italia «Via il divieto»

ROMA. Mentre Cipri e Maresco depositavano ieri mattina la richiesta di appello contro la censura a «Totò che visse due volte», dalla sede della Fnsi il Sindacato nazionale giornalisti cinematografici italiani lanciava un appello alle associazioni di categoria del cinema, dello spettacolo e dell'informazione per dare il proprio appoggio ai politici nella battaglia per l'abolizione della censura. E i politici hanno subito risposto: il verde Stefano Semenzato ha detto di aver già definito una proposta di legge contro la censura cinematografica da presentare in Senato mentre il deputato Mauro Paissan, anche lui Verde, ha annunciato che lo farà presto alla Camera. Tutti concordi nel chiedere in sostanza l'abolizione del divieto di uscita nelle sale, reso possibile per la commissione di revisione in base alla legge 160 del '62 ancora in vigore, fermo restando la protezione dei minori. Padre Claudio Sorgi si è detto concorde con la proposta di Dario Fo «di abolire la censura preventiva e introdurre la responsabilità penale per gli autori dell'opera». Fulvio Lucisano, dell'Anica, ha chiesto l'introduzione di un meccanismo simile a quello degli Usa «dove si stabilisce semplicemente il livello di «pericolosità» del film per i minori e poi sono le sale a decidere se proiettarlo o no». Semenzato propone di «cambiare la funzione della commissione di revisione che non dovrà più decidere sul nulla osta ma solo sulla limitazione per la visione a 14 o 18 anni». Per Paolo Serventi Longhi, segretario Fnsi, «non è concepibile che persista il meccanismo vigente. Non si può decretare una sentenza di morte per un prodotto culturale». E come lui anche Sorgi ha spiegato che «nessuno ha il diritto di vietare a qualcuno di esprimersi e ad un adulto di utilizzare informazioni. La censura ha detto ancora Sorgi - non è in grado di moralizzare nulla». Anzi secondo Dacia Maraini «la censura è proprio un segno di inciviltà». E per Giuliano Montaldo si tratta di «un fantasma che è uscito dalla tomba». Del film di Cipri e Maresco non si è in realtà parlato molto. Dopo le accuse di Sorgi, che ha detto di non averlo visto ma di aver parlato con persone «sconvolte dalla visione», e di Irene Bignardi che «lo detesta», lo ha difeso Andrea Occhipinti della Lucky Red che lo distribuisce. «Anche nella motivazione per la richiesta d'appello - ha detto - abbiamo messo in luce la qualità dell'opera: a Berlino molti lo hanno accusato ma ad altri è piaciuto».

Nel frattempo, per il «Totò che visse due volte», solo proiezioni private. Cancellate, infatti, «per evitare impressioni di ulteriore provocazione», ha sottolineato Occhipinti, le serate speciali organizzate a Palermo e a Firenze. Altre scadenze, intanto, si annunciano per la composizione interna delle commissioni presso la presidenza del Consiglio. Commissioni rinnovate nei componenti saranno insediate entro la fine del mese secondo i criteri stabiliti dalla nuova legge varata meno di due mesi fa, la stessa legge che ha abolito la censura teatrale. Contro la censura si sono espressi, poi, anche il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita e il responsabile della comunicazione del Pds Giovanna Melandri. Una azione concreta è infine partita dal sindacato dei giornalisti cinematografici che ha invitato le associazioni e gli organismi di categoria del cinema, dello spettacolo e dell'informazione a sottoscrivere un appello per «l'abolizione dell'anacronistico istituto della censura amministrativa», fatta salva la tutela dei minori. Primi firmatari l'Anica e l'Unione dei Produttori. Sempre nella mattinata di ieri è stata presentata all'Assemblea regionale siciliana una mozione che impegna la giunta regionale ad intervenire nei confronti del governo nazionale «per fare rimuovere la censura al film «Totò che visse due volte» di Cipri e Maresco». L'hanno firmata sette deputati appartenenti a Forza Italia, An, Pds e Cdr.

LA NOTIZIA La tv via cavo Hbo produce «Nel paese degli infedeli» con Chazz Palminteri

Gli Usa ingaggiano Tognazzi per un film su Falcone

Lunedì l'avvio delle riprese. «Sarà il mio modo personale per ricordare il Pool palermitano contro chi vuole delegittimare i giudici».

ROMA. «Io giro solo film che disturbano. Penso che faccia parte del nostro lavoro di cineasti. Disturbare e turbare». Ricky Tognazzi comincia lunedì le riprese di *Nella terra degli infedeli*, film incentrato sull'avventura palermitana dei giudici Falcone e Borsellino. Non è la prima volta (ci ha già provato Giuseppe Ferrara) che il cinema italiano si cimenta con quella tragica vicenda finita nel sangue, ma una novità c'è: il nuovo film, tratto dall'omonimo libro di Alexander Stille e scritto dallo sceneggiatore Peter Puce, è completamente finanziato dalla televisione via cavo statunitense Hbo, la stessa del recente *La seconda guerra civile americana* di Joe Dante. «Loro ci mettono i soldi, circa 9 milioni di dollari, e i due attori Chazz Palminteri e F. Murray Abraham. Noi tutto il resto: interpreti, fotografia, scenografia, costumi, regia», sorride il quarantenne cineasta. E aggiunge: «Mi hanno accusato di essere il più americano dei registi italiani. Beh,

spero che *Nella terra degli infedeli* sia il più italiano dei film americani».

Galeotta fu *La scorta*? «Non millanto un successo americano inesistente, ma a Los Angeles è stato su per qualche tempo, ricevendo ottime recensioni». Tanto è bastato al produttore esecutivo Bill Unger, in accordo col collega David Nichols, per contattare il nostro regista. Che tra l'altro parla correntemente l'inglese («L'investimento di mia madre ha dato finalmente i suoi frutti», scherza) e pratica dai tempi di *Ultrà* un cinema vagamente all'americana: duro, all'occorrenza spettacolare, poco incline ai tempi morti e alle divagazioni d'autore. «*Nella terra degli infedeli* sarà certamente ispirato alla



Il giudice Giovanni Falcone F. Fiorani/Sinteresi

cronaca di quei dodici anni terribili che videro Falcone in prima linea a Palermo contro la mafia, ma ci prenderemo anche qualche libertà per ciò che riguarda il privato dei personaggi», anticipa Tognazzi presentando alcuni degli attori. Chazz Palminteri, il fenome-



L'attore Chazz Palminteri

nale gangster-drammaturgo di *Pal-lottole su Broadway*, farà Giovanni Falcone, Anna Galiena la vedova Francesca Morvillo, Andy Luotto il giudice Borsellino, Lina Sastri sua moglie. Assente giustificato, l'ex Salieri F. Murray Abraham, che indosserà i panni di Tommaso Buscetta, mentre una serie di ruoli tutt'altro che minori saranno coperti da Victor Cavallo (Rina), Gianmarco Tognazzi (Cassarà), Arnoldo Foà (Caponnetto), Renato Izzo (Dalla Chiesa).

Si gira naturalmente in inglese, in modo da garantire al pubblico televisivo statunitense una presa diretta decente: «Ringrazio sin da ora gli attori italiani costretti a recitare in un'altra lingua. È una fatica, ma ne vale la pena. Perché è la prima volta, se non vado errato, che un produttore americano affida a un regista italiano il compito di raccontare un pezzo così importante della nostra storia». Tognazzi non esclude, per l'Italia, l'uscita del film nelle normali sale cinema-

tografiche: «Per ora ci sono varie richieste. Ma è presto per dire chi vincerà la gara».

Pragmatico, come s'addice al loro costume, il commento degli americani presenti. Se Bill Unger insiste sul richiamo spettacolare «della mafia e dell'eterno conflitto tra la vita e la morte», il baffuto Chazz Palminteri, che è di origine siciliana, ammette che «nel mio paese pochi conoscono la figura di Falcone». Ma aggiunge di non aver avuto dubbi nell'accettare la parte: «Mi ha sempre colpito, in Falcone, l'accettazione stoica del proprio destino: era come se sapesse di dover morire, eppure non si è mai tirato indietro».

Più «politiche» le considerazioni di Tognazzi, che sorvola sui dettagli del contratto ma insiste volentieri sulle ragioni che l'hanno spinto a raccogliere la sfida. «Sono passati pochi anni da quel 23 maggio del 1992, quando una bomba fece saltare a Capaci l'auto di Falcone. Ma se l'oblio è facoltà attiva,

come diceva Nietzsche, anche la memoria deve esserlo. In questo senso *Nella terra degli infedeli* è il mio personale modo per ricordare quel Pool di giudici coraggiosi, spesso abbandonati dallo Stato, che fu in prima linea contro la mafia, i Palazzi dei veleni, i tentativi continui di delegittimare e isolare la magistratura». Il pensiero corre alla recente sortita di Colombo e alle reazioni compatte del mondo politico. «All'epoca della *Scorta*», ricorda Tognazzi, «Davico e Colombo mi dissero dopo una proiezione che il finale era troppo pessimista. Quel giudice rimosso per «incompatibilità» con il territorio... E invece, alla luce di ciò che sta succedendo oggi in Italia, era solo profetico».

Piccola curiosità: negli Usa il film si vedrà col titolo *Excellent Cadavers*, ovvero «Cadaveri eccellenti», proprio come il vecchio film di Francesco Rosi. Chissà perché.

Michele Anselmi